

SESSION 1

Anti-Semitism and the media

Cordoba, 8 giugno 2005

Per avanzare alcune interrogativi su uno dei temi in discussione questa mattina – il ruolo dei *media* nella lotta all'antisemitismo e nella promozione della tolleranza – rifletterò brevemente sul rapporto tra il cinema e la rappresentazione del genocidio ebraico (*Shoah*) come si è venuto delineando negli ultimi venti anni, partendo da un fatto personale. Qualche settimana fa, il treno locale su cui viaggiavo, si è arrestato davanti a una piccola stazione abbandonata. Davanti a me sedevano due ragazze, avranno avuto tredici-quattordici anni. Poco prima che il treno si rimettesse in marcia, ho sentito una delle due dire all'altra, riferendosi all'edificio fatiscente che si vedeva dal finestrino: «Guarda, sembra un ghetto della guerra.»

L'osservazione mi pare assai significativa. Innanzitutto, una simile affermazione sarebbe stata impossibile una decina-quindicina di anni fa, per il fatto che difficilmente la parola *ghetto* avrebbe fatto parte del vocabolario di una ragazza di quell'età. Oggi, la possibilità del suo utilizzo le è derivato dall'apprendimento scolastico all'interno delle nuove iniziative didattiche relative alla storia contemporanea, in particolare al periodo della seconda guerra mondiale e dei crimini compiuti contro i civili, promosse dal finire dello scorso decennio in Italia dal Ministero della Pubblica Istruzione, oppure dalla ricorrenza della "Giornata della memoria". Istituita dal Parlamento italiano nel 2000, la legge chiede che, in occasione della data del 27 gennaio, siano organizzati «incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti [...]». Ritenendo il cinema uno degli strumenti più adatti a sensibilizzare, diverse circolari ministeriali hanno invitato gli insegnanti a proiettare documentari e film di finzione, ed è verosimile ritenere che quella ragazza, come molti dei suoi coetanei, abbia assistito alla proiezione di un film sull'argomento. È stato quello, molto probabilmente, la fonte primaria da cui ha appreso l'esistenza dei ghetti in cui sono stati rinchiusi gli ebrei polacchi a partire dalla fine degli anni trenta.

Ma quella affermazione ci suggerisce dell'altro. Se, da una parte, sta a indicarci – certo inconsapevolmente da parte di chi l'ha enunciata – come lo sterminio ebraico attuato dal nazionalsocialismo tedesco e dai governi suoi alleati sia ormai situato, anche nella percezione comune, come evento che ha segnato la nostra modernità, ponendo questioni ineludibili (tra le

CONFERENCE ON
ANTISEMITISM AND ON OTHER FORMS OF INTOLERANCE

tante, voglio qui segnalare quella relativa alla stretta relazione esistente tra barbarie e cultura), dall'altra ci obbliga a soffermarci sulla assai scarsa pertinenza di quella analogia – stazione abbandonata che suggerisce l'idea di un ghetto nazista – e sulla evidente *banalizzazione* che essa comporta, per chiederci su quanto essa possa essere indotta dalla rappresentazione cinematografica che, peraltro, ne ha trasmesso la conoscenza, e dalle modalità con cui questa trasmissione si è effettuata.

Siamo, così, entrati nel cuore della questione: il rapporto tra il cinema, quando affronta eventi storici, e la conoscenza. Non intendo certo negare l'importanza del ruolo che il cinema, o meglio ciò che indichiamo come industria cinematografica, ha assunto nell'indicare all'opinione pubblica (lo spettatore) temi all'ordine del giorno: per il solo fatto di porli quale fulcro del racconto cinematografico, la rappresentazione opera un riconoscimento. Riconosco negli ebrei messi in scena da Steven Spielberg o da Roberto Benigni le vittime innocenti. Mi identifico con essi e ne provo compassione. Potrebbe essere l'inizio di un *sapere*, ma lo sdegno morale che ne deriva, al pari della compassione, è sufficiente a dettare una linea di condotta? È, di per se stessa, la conoscenza di una vicenda, trattata più o meno artisticamente, sufficiente perché dell'evento messo in scena si abbia una comprensione? Insomma, il cinema oltre a sollecitare la conoscenza può aiutare la comprensione?

Verrebbe da dire di sì, se si valuta la frequenza con cui, in questi anni, tante scuole italiane, hanno celebrato la "Giornata della memoria" secondo una formula che pare soddisfare tanto la domanda di memoria, quanto quella di storia: ha preso piede l'uso di invitare un testimone, figura della memoria vivente (ma sovente mitizzata come figura cruciale nella lotta per l'affermazione della memoria), e di proiettare un film, per lo più di finzione, a cui è affidato il compito di veicolare la conoscenza storica: come se il film, in questo suo ruolo pedagogico, potesse essere il migliore sostituto comunicativo degli archivi. Ora, l'idea che il cinema possa produrre immediata comprensione è un'idea pericolosamente ingenua. Se il cinema è un *documento*, lo è soprattutto perché ci rivela l'idea del passato quale è quella dell'epoca che ha prodotto il film, più che fornirci evidenze storiografiche sul passato rappresentato. Lo strumento cinema diventa, semmai, prezioso quando si voglia riflettere sull'uso pubblico del passato e sugli orientamenti assunti dalla memoria collettiva. Le narrazioni a cui esso dà vita entrano, a pieno diritto, nella *storia* della costruzione memoriale, che è sempre storia rivolta al presente. Diversi dei film sul genocidio ebraico girati in questi ultimi anni hanno goduto di un largo successo, che ha oltrepassato i loro meriti artistici, sono entrati stabilmente nei programmi di insegnamento della *Shoah*. *Schindler's List*, *La vita è bella*, *La tregua* di Francesco Rosi sino a *Il*

CONFERENCE ON
ANTISEMITISM AND ON OTHER FORMS OF INTOLERANCE

Pianista di Roman Polanski, al di là delle differenti storie che raccontano, condividono una medesima *aria di famiglia*: l'idea edificante e consolatoria che vi siano barlumi di bene nelle più profonde catastrofi e che questo residuo di umanità sia destinato, in fondo, a trionfare. Ma non è proprio questa, a ben guardare, la "lezione" più ambigua che da Auschwitz si può trarre?

Per qualche verso, vi è la tendenza ad attribuire al cinema poteri che esso non ha, proprio come è accaduto per la memoria collettiva: ma né il cinema, né la memoria, e l'appello alla vigilanza che da essi pare provenire, possono sostituirsi alla consapevolezza critica. Si è attribuita alla memoria collettiva, ma meglio sarebbe dire l'atto del fare memoria, la qualità di un vaccino, un potente vaccino che avrebbe permesso il non ripetersi dei fenomeni di intolleranza e di violenza politica. Un'antidoto allo scatenarsi della violenza politica. Chi non conosce il passato è costretto a riviverlo, si sente ripetere. È un curioso slittamento semantico, in cui alla parola *historia* come *magistra vitae* si sostituisce la parola *memoria*. Si ricordino il genocidio ebraico e le violenze naziste – prescrive la legge istitutiva della "Giornata della memoria" a cui si è accennato – «in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere [il corsivo è mio]». La memoria è divenuta un dovere e un'istituzione. Ma è, propriamente, questa idea di memoria e le pratiche memoriali che ne sono derivate che hanno dimostrato di non tenere. Solo una cattiva pedagogia può continuare a credere che la memoria-dovere sia un valore assoluto che preservi dal male-assoluto.

Il fervore con cui i governi di diversi paesi dell'Occidente hanno, in questi anni, promosso il ricordo del genocidio ebraico, non è andato di pari passo all'assunzione di decisioni politiche in grado di scongiurare il ripetersi degli omicidi di massa.

Il 21 marzo 1994 venivano consegnati a Los Angeles gli Oscar dell'anno. Sette furono assegnati a *Schindler's List*. Qualche settimana più tardi, agli inizi del mese di aprile, a Kigali prendeva avvio il genocidio della popolazione rwandese definita di etnia tutsi. Pochi giorni dividono la scintillante serata californiana dalla spaventosa notte rwandese. Cosa sta a segnalare quella singolare vicinanza temporale, se non che la capacità di commuoversi elaborata dalle nostre *memoriose* società in questi ultimi due decenni è inversamente proporzionale a quella di prevenire il più profondo e irreparabile dei crimini?

Carlo Saletti, giugno 2005